

Utopia/Distopia. La nostra Pólis di domani 8

Marco
Vanzulli
Epoca

La pandemia e il suo oltre

 Asterios
Volantini militanti

N° 65

Indice: Introduzione. «Niente sarà più come prima». Sul tempo post-covid19 inteso come epoca, 3 • Una nuova epoca?, 10 • Analogie impossibili, 16 • Epoca e tecnologia, 21 • Il nome dell'oltre epocale e il progresso, 33 • Tempo storico e progresso, 37 • La realtà del piano evenemenziale, 48 • Quale oltre?, 62.

Marco Vanzulli insegna Storia della Filosofia nell'Università degli Studi di Milano-Bicocca; ha insegnato come visiting professor in varie università estere, in particolare in Brasile e in Francia. Si è occupato in saggi e in volumi dell'opera di Giambattista Vico, di Marx, del marxismo e del neoidealismo italiano, di Machiavelli, di Feuerbach e di temi di filosofia politica moderna e contemporanea.

Utopia/Distopia • La nostra Pólis di domani

Titoli usciti



volantini militanti è una collana periodica della Asterios Abiblio Editore diretta da Asterios Delithanassis.

Direttore editoriale di Utopia/Distopia: Aldo Meccariello.

• prima edizione Marzo 2022 • © Asterios Abiblio editore, Trieste 2021 • posta: info@asterios.it • ISBN: 9788893132244

www.volantiniasterios.it • www.asterios.it

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MARZO 2022 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Introduzione

«Niente sarà più come prima».

Sul tempo post-covid19 inteso come epoca

Fin dai primi giorni dell'allarme provocato dalla pandemia da covid-19, nel 2020, sul finire dell'inverno, all'improvviso divenne comune l'espressione «al tempo del coronavirus» o «l'epoca del coronavirus», addirittura «l'era del coronavirus» come per le età geologiche¹; si sentiva dire e si leggeva che «non saremo più quelli che eravamo», che stava avvenendo «una trasformazione antropologica e nei nostri modi di vita», «un cambiamento di paradigma». In queste espressioni, in cui è in gioco il tempo storico e il senso della storicità, sorprende la certezza spontanea che si aveva dell'entrare in una nuova età, e su tutti i versanti si cercava (e ancora, ma in misura minore, un anno dopo, quando, per usare un'altra immagine tra le più diffuse del tempo del covid-19, «s'intravede la luce in fondo al tunnel»²) ansiosamente di delineare il nuovo assetto che si presupponeva stesse già prendendo forma. Si riteneva, infatti, che certamente una nuova figura epocale andasse già profilandosi. E, sulla base di analisi e di intuizioni, si speculava dell'avvento del *nuovo* a scapito di quello che fu il tempo di ieri, divenuto irrimediabilmente obsoleto per via dei cambiamenti indotti dalla pandemia: magari – si è ritenuto – il *tempo nuovo* avrebbe implicato un acutizzarsi dell'individualismo contemporaneo, un accrescimento della povertà e un intensificato e deregolato sfruttamento all'interno di un'economia costretta a una lunga recessione e di una società più distopica e autoritaria; oppure, se si fantasticava su un futuro più leggero e quasi etereo, prescin-

1 “Era” indica proprio un inizio generatosi in seguito a un avvenimento talmente fondamentale per cui occorre ripartire con la numerazione del tempo.

2 «A riveder le stelle» si dirà, ancora in piena pandemia, nel marzo 2021.

dendo cioè dai “rapporti di forza” e dalle strutture socio-economiche vigenti, si è previsto che – dopo questo duro colpo, questo arresto che ha mostrato che l’uomo, il creatore del cosiddetto “antropocene”, non è un essere onnipotente al di sopra della natura, ma ancora e sempre una parte fragile all’interno di essa (il tema della pandemia come umiliazione, perlopiù intesa come benefica e ridimensionante, ha percorso fin dal principio il tempo pandemico: il piccolo virus che mette in ginocchio un’intera civiltà che credeva di essere inarrestabile nel suo sviluppo definito a volte “tecnocentrico”) – potesse darsi l’avvento di un’epoca in cui tecnologia ed ecologia avrebbero trovato finalmente la strada della simbiosi, finora solo intravista, o, ancora, si è ipotizzato che si sarebbe affermata una società più solidale, perché, come si è sentito spesso dire (e anche questo nella fase più incipiente) «non dimenticheremo», e i sistemi di welfare avrebbero potuto essere universalizzati, centralizzati, la ricerca scientifica cospicuamente finanziata e indirizzata tutta al bene comune, e l’«andrà tutto bene» – lo slogan di questa crisi, coniato quasi subito –, proiettandosi oltre l’emergenza, diveniva un auspicio per un tempo nuovo, di buoni propositi verso una società più progressista. Si sono lette e sentite cose tra loro opposte, come, per esempio, per alcuni, che la pandemia starebbe determinando, la fine della globalizzazione, mentre per altri la starebbe accelerando. Ci sono certo già degli elementi, delle tendenze su cui ci si può pronunciare. E sono iscritti nello stato delle cose e delle tendenze precedenti la pandemia. Se, da un lato, pronunciarsi sul futuro è inclinazione alla quale è difficile sottrarsi, d’altro lato, non va dimenticata la lezione hegeliana per cui il compito massimo del pensiero, già estremamente arduo per la lucidità che richiede, è quello di saper esprimere il proprio tempo, ciò che del proprio tempo si è espresso ormai pienamente quando esso volge al tramonto, quando la realtà si mostra piena e matura per essere compresa: «allora una figura della vita è in-

vecchiata, e con grigio su grigio non è possibile ringiovanirla, ma soltanto conoscerla: la civetta di Minerva inizia il suo volo soltanto sul far del crepuscolo»³.

È questo un ammonimento sulla limitazione della possibilità di conoscenza storica e della peculiare natura storica della conoscenza, che può certo essere discusso in nome della filosofia intesa come critica (e al limite trasformazione) di ciò che nel proprio tempo è ancora in corso, e che però sarà bene tenere presente nello svolgersi del discorso, in cui si cercherà di comprendere cosa si celi dietro l'apparentemente irriflessa tendenza che si è avuta, di fronte all'emergere della pandemia da covid-19, a dire incipientemente che essa era non semplicemente qualcosa che in Occidente non si conosceva più da tempi dell'"asiatica" o, prima ancora, della "spagnola", ma un fenomeno nuovo, diverso da tanti altri, altrettanto nuovi, che pure segnano delle svolte di diversa portata, perché immediatamente si è dato per certo che questa pandemia avrebbe provocato effetti tali da condurre l'umanità a una nuova fase storica: quella successiva alla sua risoluzione, il mondo nuovo post-coronavirus. E ciò malgrado le epidemie non siano mai scomparse e ci abbiano sempre circondato. Ascoltiamo e leggiamo ormai quotidianamente le parole dei virologi, degli epidemiologi, degli infettivologi, degli storici della medicina ecc., e capita che ci ritroviamo a discettare di aspetti complessi legati al virus, usando termini tecnici che prima erano del tutto estranei alla maggior parte di noi. Lo dico senza parere di far uso di un'ironia che sarebbe troppo facile e fuori luogo. Può forse far sorridere la familiarità con cui ormai si discute comunemente tra profani di temi di virologia (e come evitarlo, essendo quello epidemiologico il tema dominante, cronaca quotidiana alla quale si legano tante dimensioni delle nostre vite?), ma ascoltare la

³ G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, a cura di V. Cicero, con testo a fronte, Milano, Bompiani, 2006, pp. 64-65.

scienza ha significato cercare di comprendere discorsi che dicevano delle condizioni della vita e della morte in un contesto estremamente opaco e confuso. Gli scienziati ci hanno parlato di contagi e terapie, di vaccini e di anticorpi, ci hanno parlato della morte e della vita, e sebbene il non vederli spesso concordi, anzi in polemica gli uni con gli altri, abbia disorientato molti, accorgersi dell'ambizione e della vanità dietro le uscite pubbliche di parecchi di loro abbia respinto (o chissà, anche attratto) tanti (il caso estremo è quello di un primario di un ospedale milanese, medico personale di un vecchio e famoso politico, che, nel maggio 2020, dichiarava che «il virus è clinicamente morto»), ciò ha anche aiutato a comprendere meglio il carattere incerto e collettivo della ricerca scientifica, che, attraverso la sperimentazione, il continuo adeguamento ai nuovi dati empirici indotti dalla teoria che così si viene elaborando, si corregge e raggiunge dei punti fermi. In questo percorso, tuttavia, la pratica medica, che raramente può aspettare, deve compiere delle scelte e quindi rischiare (il tema della sicurezza dei vaccini ne è un esempio, col suo addentellato etico nella tensione tra rischio individuale e responsabilità civile verso la collettività). Si è palesata però anche la poca coordinazione della ricerca scientifica, il deficit di una comunicazione adeguata, la mancanza di dibattito tra coloro che ne sono protagonisti, e chissà se, nonostante l'estrema rapidità con cui si sono prodotti i vaccini e la sostanziosa «adesione al piano vaccinale» (che se ci fu anche per la piccola epidemia di colera del 1973, come poteva non darsi contro il rovinoso covid-19?), la fiducia nella scienza da parte della popolazione si sia rafforzata o indebolita. Alla scienza, infatti, prima che alla politica, sembrava ci si dovesse soprattutto affidare inizialmente per sapere come si sarebbe potuto «fermare il contagio», quando intanto i mezzi d'informazione ci insegnavano che «la lotta all'epidemia» era affare non dei

soli scienziati e dei governi, ma di tutti i cittadini, chiamati a un senso di responsabilità civile nelle loro condotte quotidiane – «nessuno si salva da solo» è un'altra delle affermazioni ricorrenti del periodo covid –, che crea qualche problema su cui riflettere in questo non chiarissimo nesso tra scienza, politica e morale individuale e comunitaria⁴. Le condotte sociali erano peraltro costrette al “distanziamento sociale” o solo “fisico”, se si preferisce chiamarlo così, con pesanti conseguenze su tutte le relazioni abituali. La scienza andava ascoltata, letta la buona divulgazione scientifica, di cui si è compreso il valore, per salvare le vite, in un impegno sanitario e civile. Anche se resta il problema di una comunicazione corretta alla cittadinanza del sapere tecnico-scientifico, medico-sanitario in questo caso. E resta il problema maggiore di come poi questa comunicazione si debba collegare a forme di decisione e a politiche maggiormente partecipative. L'attuale congiuntura ha dato anche su questo tema ampia materia di riflessione. C'è molto di più naturalmente. La scienza, nella ricerca e nei suoi prodotti, è apparsa legata strettamente alla potenza economica dei gruppi miranti al solo lucro (*Big Pharma*) e al potere politico delle nazioni. Questo punto è apparso evidente quando, a partire dal gennaio 2021, è cominciata

4. Ha riflettuto su questo tema Federico Bianchi, con l'articolo *Responsabilità limitata*, <https://www.iltascabile.com/societa/responsabilita/>, che si conclude in modo condivisibile: «In tempi straordinari si raccoglie ciò che si è seminato in tempi ordinari e, ora, la necessità di contenere i danni toglie il fiato a discorsi proiettati verso un orizzonte più lungo. Tuttavia, non si può pretendere di cogliere i frutti di una collettività solidale quando questa è lacerata. Per costruirla, c'è bisogno di uno sguardo lungo, di far circolare sostegno, reciprocità, cura, in relazioni concrete, che consentano di immaginare comunità ampie verso cui sentirsi responsabili, spiazzando gli schemi di appartenenze ristrette che prosperano, altrimenti, nell'incertezza. Per questo, è cruciale che si continui a discutere di come creare solidarietà e responsabilità collettiva, ripartendo dai meccanismi sociali che la producono, non a partire da un'astratta moralità. Iniziare questa discussione non risolverà molto ora, ma ci consentirà di essere pronti alla prossima crisi».

la distribuzione dei vaccini, apparsa peraltro spesso scriteriata. Ora, chi scrive non ha certo le competenze per parlare di malattie infettive. Mi limito pertanto a semplici osservazioni su alcune epidemie già note prima che il covid-19 ci rendesse avidamente attenti al tema epidemiologico. Lasciando stare le tre pandemie del XX secolo, la “spagnola” del 1918-1920, l’“asiatica” del 1957-1960 e “l’influenza di Hong Kong” del 1968-1970⁵, l’epidemia di colera del 1973, sebbene abbia riguardato in Italia solo un territorio limitato, era già diventata una preoccupazione nazionale, come mostra la cronaca di quel breve periodo estivo e l’intensa campagna di profilassi. Fu un fenomeno breve e circoscritto. Molto più importante fu l’influenza “russa” nel 1977. Epidemie di grande rilievo avevano già segnato la vita e modificato le abitudini della cittadinanza in parte dell’Asia; nel 2009 un’esplosione di “influenza suina”, che si propagò principalmente nel continente americano, impose l’uso delle mascherine in vari paesi, a partire dal Messico; dal 2014 l’Ebola è stata micidiale in alcuni Stati africani, malattia endemica come la tubercolosi, la malaria e altri morbi virali trasmessi da zanzare; l’HIV è stata e resta tuttora invece una vera e propria pandemia: diffusasi negli anni Ottanta, ha certo provocato non irrilevanti cambiamenti nei costumi e ora, sebbene non se ne abbia una cura, ma solo terapie farmacologiche che controllano il virus, di quella che era stata definita la peste della fine del XX secolo non si parla quasi più. L’altra Sars, il covid-1, ha molti aspetti in comune col covid-2, da cui viene la malattia covid-19, ma non si diffonde così facilmente, non ha un vaccino; nel 2003-2004 determinò un allarme di pandemia mondiale, che però non ci fu⁶. Solo

5 Cfr. Guido Alfani, Alessia Melegaro, *Pandemie d’Italia. Dalla peste nera all’influenza suina: l’impatto sulla società*, Egea, Milano 2010.

6 Per una rassegna aggiornata e puntuale, cfr. F.M. Snowden, *Storia delle epidemie. Dalla Morte nera al Covid-19*, tr. it. di M. Faccia, LEG Edizioni, Gorizia 2020.

col covid-19 il discorso sui suoi effetti ha avuto un centrale riferimento alla dimensione del cambiamento epocale che ne sarebbe derivato. Su questo punto ci si interroga qui. Non sul piano medico-sanitario, che non rientra tra le competenze di chi scrive. Una voce ormai corrente afferma che il covid-19 avrebbe inaugurato «l'età delle pandemie». Ma una pandemia, o anche una serie di pandemie, resterebbero – altri esperti di medicina hanno ribattuto – fenomeni circoscritti e sostanzialmente imprevedibili⁷. Comunque sia, non intendo affatto negare la sospensione della vita e della temporalità precedente, in quella che, già a marzo 2020, cominciava ad assumere i tratti di una vera strage, destinata a continuare, e a riprendere dopo tregue e alleggerimenti. C'è infatti una temporalità diversa, non omogenea, delle scansioni all'interno della lunga atmosfera spessa e pesante del tempo del covid-19.

Qui però è degno di rilievo come, con l'idea del carattere inedito, universale di questa epidemia, quando ancora la sua natura virologica era misteriosa per gli stessi scienziati, si sia affermata subito, in modo quasi naturale, appunto spontaneo, l'altra idea, conseguente alla prima, di essere posteriori a qualcosa, a un'epoca precedente, quella che c'era fino al mese di febbraio 2020. Un fenomeno curioso, per niente banale, nonostante le sue espressioni siano spesso semplificate nei media, è che l'ansia che spingeva a domandarsi sull'epoca nuova che si annunciava, cioè sull'epoca che sarebbe venuta *dopo* la pandemia, è stata tanto più irresistibile quanto più il fenomeno era incipiente. Per questo, nelle pagine che seguiranno, il riferimento al periodo marzo-maggio 2020 è predominante. Infatti, il tema che si potrebbe chiamare «come sarà il mondo dopo il coronavirus» è stato centrale

7 Cfr. G. Corbellini - A. Mingardi, *Profezie virali. Evitiamo il catastrofismo, le pandemie non sono un destino*, «Linkiesta» online del 7 giugno 2021, <https://www.linkiesta.it/2021/06/covid-pandemia-era-pandemie-previsioni-liberta/>.

nella discussione mediatica, per certi versi addirittura più della cronaca dell'attualità. Certo, si è trattato e si tratta di un'attualità angosciante, che ci si vuole giustamente lasciare alle spalle il più in fretta possibile, tempi sventurati per (quasi) tutta una collettività, che richiedono un oltre. Ma l'oltre è sempre richiesto. Su questo fenomeno, il senso di epocalità riacceso dalla pandemia, la temporalità vissuta, che resta alla nostra contemporaneità, si vuole interrogare questo volumetto, che al tempo stesso intende costituire una critica di questo uso della nozione di epoca. Ciò che ha colpito chi scrive e che è all'origine della presente riflessione è stata proprio l'ansia, la fretta delle previsioni di descrivere *un mondo post-covid-19*, più ancora delle diverse forme prese da queste descrizioni, più ancora della loro giustezza o della loro inevitabile parzialità e unilateralità. Si tratta di una riflessione di difficile accesso per uomini che si percepiscono sempre posteriori al proprio tempo, uomini che si sono negativamente pensati come post-moderni, post-industriali, post-ideologici ecc. Sorge il dubbio che si possa ritrovare nel nostro passato un'alternativa storica mai realizzata, mai riuscita, che continua a rendere vuoto e scuro, spettrale quell'oltre che la modernità aveva promesso. Questo testo cercherà di esplicitare, di riempire del contenuto che la storia gli ha già dato quel vuoto e quell'oltre che ancora ci perseguita, e di dargli un nome, mentre sul futuro si accontenterà di indicare i segni che ravvisa nel presente, unica forma certa di "previsione".

Una nuova epoca?

«Nell'ordine dei secoli, bisogna avere certi tempi segnati da qualche grande evento al quale si rapporti tutto il resto».

«“Epoca” viene da una parola greca che significa “arrestarsi”, perché ci si ferma per considerare tutto ciò che è accaduto prima e dopo, ed evitare in tal modo gli anacronismi, cioè il genere di errore che fa confondere i tempi»

(Bossuet, *Discorso sulla storia universale*).

Il tempo del coronavirus è certo un'“epoca”, secondo l'etimologia greca del termine, cioè una “sospensione”, e non a caso in esso, inteso come un fermarsi, come un'attesa in cui un problema (quello sanitario) diventa dominante e tiene in buona parte in sospensione il resto, è ricorrente il motivo del «ritorno alla normalità», di una ripresa del corso usuale della vita civile dopo appunto la forzata interruzione o quanto meno la decisa restrizione di tante forme della socialità. Una lunga interruzione dominata dalla tragedia delle malattie e della morte implica il pensiero di un dopo, ha bisogno dell'idea della liberazione, della “ripartenza”, che dovrà necessariamente venire, di un risollevarsi, e comporta l'idea di un nuovo paesaggio dopo la tempesta, di una ricostruzione sulle macerie. Le cose non potrebbero stare diversamente. Un'epidemia è un evento inatteso per la natura delle cose⁸. Una brutta sorpresa che produce una rottura col tempo precedente. E quindi, sebbene i focolai epidemici attivi siano sempre molteplici, non è il caso di meravigliarsi della meraviglia. E certo, com'è successo con la pandemia da covid-19, le continue dilazioni alla sua fine non sono state senza effetti psicologici, tutti quelli che hanno sofferto gli effetti sulle loro vite della pandemia, coloro che hanno perso le attività socio-economiche che svolgevano precedentemente, coloro che hanno pagato il durissimo prezzo della coabitazione forzata in alloggi ad alta densità abitativa, senza spazi d'intimità, o costretti a intimità moleste, coloro che hanno risentito della cosiddetta sindrome da *covid-fatigue* in tutte le sue forme, hanno dovuto resistere a lungo, rassegnarsi più volte, «adattarsi alla nuova normalità». Si è peraltro sentito anche, d'altra parte, l'elogio del sollievo per l'interruzione dei ritmi frenetici di vita, il ritrovamento di un tempo di calma, la casa-pri-gione è stata per alcuni anche la casa-rifugio, luogo in cui

8 Non avevano previsto la nuova sars neanche degli autori attenti al sopravvenire di nuove epidemie come Edoardo Altomare e Margherita De Bac in *Virus all'attacco. Cosa ci aspetta dopo la sars*, Avverbi, Grottaferrata 2003.

vivere la calma della sospensione. Sono effetti però secondari e comunque validi solo per certe categorie e per tempo limitato. Molti lavoratori non ne hanno beneficiato, per altri l'isolamento è stato forzato o la coabitazione coatta e in condizioni lavorative o di assenza di lavoro ansiogene. Anche qui si tratta di sfuggire un certo tipo di generalizzazione oppure si corre il rischio – e sarebbe un grave errore – di generalizzare un'esperienza che è stata valida solo per una classe di privilegiati. Il contesto restava comunque per (quasi) tutti, non quello di una interruzione-vacanza ma quello di una crisi pandemica angosciante, che ha colpito molti, più o meno direttamente, con lutto e dolore. I momenti di crisi ci fanno dare il meglio di noi, si è sentito dire. Certo, tali crisi possono spingere inizialmente a sentimenti civici e collettivi disinteressati – soprattutto quando, spezzandosi le abitudini consolidate, sembra quasi aprirsi una breccia, in virtù appunto dell'emergenza, perché la società individualistica diventi una sorta di improvvisata comunità – ma, col protrarsi della crisi, tali sentimenti collettivi lasciano spazio anche a un senso d'impotenza, e la crisi diventa essa stessa una dimensione con cui convivere, una realtà complessa non più avvertita come superabile attraverso manifestazioni spontanee di civico afflato comunitaristico. Qui però non si tratta di questa tematica di ordine anche psicologico, con una propria temporalità specifica, fatta di attesa e speranza, di preoccupazione e anch'essa, a suo modo, di previsione. Non è questo anelito, questo oltre psicologico a essere in gioco qui. Si tratta di un'oltre della temporalità storica, che implica una dimensione assai diversa.

Nelle espressioni comuni che si sentivano già, anzi soprattutto, nel marzo-aprile 2020 sopra indicate – «non saremo più quelli che eravamo», «niente sarà più come prima» ecc. –, non ci si riferisce infatti tanto a una ripresa uguale della vita a lungo rimasta sospesa (appunto il «ritorno alla normalità»), ma, dopo la rottura delle forme di vita pre-

covid, s'intende alludere a qualcosa di nuovo che si sta instaurando, prendendo il posto di un mondo ormai superato, quello che c'era prima dell'esperienza dei *lockdown* e delle quarantene. Certo, questo lungo periodo lascerà tracce e cicatrici, effetti di lunga durata nell'economia e nella vita delle persone e delle collettività, ma quando ci si arrischia a parlare di trasformazioni antropologiche, quando si schizzano i tratti di una nuova età, sorge la domanda se si sia in grado innanzitutto di definire l'epoca che ci si starebbe lasciando alle spalle, poiché di questa forma di umanità che starebbe scomparendo si dovrebbero, a essere conseguenti e anche solo per contrasto, delineare i caratteri essenziali. «È la fine del mondo come lo conoscevamo». Non si tratta naturalmente di un fenomeno specificamente italiano, si potrebbero citare espressioni identiche o analoghe a queste in molte lingue. Un'ansia tanto più sorprendente quanto più è stata immediata, quanto più il fenomeno inteso come trasformatore – l'epidemia da coronavirus – era incipiente. L'insistenza sul carattere epocale dell'epidemia si è infatti verificata con maggior forza all'inizio, in Italia dal 24 febbraio, appena sono cominciate le chiusure. Subito molti, non solo filosofi⁹ o sociologi e politologi, ma anche gior-

9 Non ci si riferisce qui al troppo citato testo da blog *L'invenzione di un'epidemia* di Giorgio Agamben, che peraltro è intervenuto proprio subito, prima ancora dell'istituzione della quarantena e delle più dure tra le «frenetiche, irrazionali e del tutto immotivate misure di emergenza per una supposta epidemia», come ebbe a scrivere a incipit del suo piccolo testo del 26 febbraio (cfr. <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia>), perché Agamben non ha fatto ciò che si discute qui, non ha fatto cioè lo sforzo di comprendere la specificità del fenomeno politico, sociale ecc. indotto dall'epidemia da coronavirus, ciò che questo fenomeno *inedito* contenesse in sé di *nuovo e unico*. Agamben è riuscito a creare un vespaio in cui non si è parlato realmente dell'epidemia e dei suoi effetti, ma soltanto delle stesse teorie di Agamben, o, meglio, delle teorie che ripete. La discussione di questa uscita di Agamben risulta a dir poco vana, perché in sostanza è consistita nel ripeterne da parte di tanti: «Guarda Agamben che l'epidemia c'è». Il «caso Agamben» non è quindi di alcun interesse per il tema che si sta trattando qui.

nalisti, non solo intellettuali di professione, si sono cimentati in tentativi più o meno abbozzati di descrivere quei mutamenti apportati dall'epidemia che si sarebbero imposti e sarebbero rimasti, nell'economia, nella politica, nelle relazioni affettive e più in generale nelle relazioni umane, nei costumi e nei comportamenti fino a configurare un nuovo assetto delle sfere del pubblico e del privato. Vi è in questo molto di più della necessità mediatica di essere presenti, di dare subito e prima degli altri la decodificazione più aggiornata e originale (perché non si può aspettare, non si attende cautamente lo sviluppo di un certo fenomeno, ma senza indugio se ne offre il significato generale, la previsione, subito il futuro). Certo, questo lato giornalistico, lo scoop dell'annuncio «siamo in una nuova epoca» spiega singolarmente molti interventi affrettati, ma li spiega solo superficialmente, perché resta l'esigenza, che è nostra, comune, di definire uno scarto del tempo, appunto una nuova epoca. L'espressione «epoca del coronavirus» si è imposta quasi da sé. Per il suo carattere globale (si è capito presto che si trattava di un fenomeno che avrebbe coinvolto il pianeta, nonostante l'OMS ci abbia messo tanto a sbilanciarsi e ad accettare la definizione di pandemia che già girava) e inedito indubbiamente, ma resta la domanda, che si può anche semplificare così: perché le epoche ci interessano? Perché ci interessa definirle e saperle determinare? Decretare i tramonti e le apparizioni di nuove epoche è una cosa che l'uomo contemporaneo (e come chiamarlo altrimenti? post-moderno? tardo-capitalistico?) non può non fare.

Questi interrogativi non intendono negare la storicità come dimensione essenziale della mentalità moderna e contemporanea, e tanto meno propendere per le «società fredde», *à la* Lévi-Strauss, o *à la* Mircea Eliade, che malediceva lo storicismo dell'uomo moderno in favore degli archetipi atemporali e mitici dell'uomo arcaico. No, perché, a parere di chi scrive, la dimensione storica è da intendersi

come un arricchimento e un approfondimento della “mente” umana, e costituisce ormai la nostra stessa natura, prodotta dalla storia del mercato globale che nasce, almeno embrionalmente, nel XVI secolo; la dimensione storica è quindi un aspetto fondamentale di comprensione di qualsiasi fenomeno. Niente di strano quindi che l’uomo “occidentale” – come si diceva una volta, ormai l’espressione è inadeguata, ma in certi contesti, in mancanza di meglio, mantiene una propria funzione e dà conto della genesi di un processo globalizzatosi –, per cogliere il senso di un’esperienza, s’interroghi sul tempo che ad essa seguirà e sulla capacità trasformatrice del fenomeno che la produce e di cui è parte. Del resto, questa stessa percezione della storicità varia molto nel corso della stessa storia occidentale: gli antichi greci non avevano lo sguardo volto al futuro che la concezione cristiana ha prodotto. E questo sia detto senza volere risvegliare forme neanche tenui di teorie della secolarizzazione, per cui tutto sarebbe trasposizione e immanentizzazione di forme escatologiche. Peraltro, la stessa concezione del tempo storico dell’uomo del Novecento è assai più tenue e disarticolata rispetto a quella del secolo che l’ha preceduto. Ha scritto Henri Lefebvre che nell’Ottocento: «Gli uomini sono intrisi di storia e storicità: ne sono immersi. Sono in essa. La storia fa parte del loro essere e il loro essere è storico, così come la loro coscienza. Per loro, il passato vive e li circonda. Non c’è passato, ma un’attualità che prosegue. Gli stessi uomini incarnano questa continuità in atto [...] in questo clima di storicità vissuta, gli uomini partecipano direttamente alla storia. Non è per loro un oggetto esterno, ancor meno di testimonianza. Individui e gruppi si colgono come fattori e attori di storia. Si sentono e si sanno capaci di intervenire e di influenzare il corso degli eventi. Le ideologie e le idee non si offrono a loro come astrazioni, ma come inserimenti nella pratica [...]. Mettono in questione il presente con la volontà del futuro»¹⁰. Resta il problema della categorizzazione del

tempo storico. La determinazione delle epoche è questione assai complessa e controversa. Che cosa si può intendere del resto con “epoca”? Se siamo alla tripartizione di conio illuministico: antichità, medioevo, modernità, a cui si aggiunge la contemporaneità, c’è poco da fare. Essere contemporanei si sa soltanto che vuol dire non essere più moderni. Torneremo più avanti su queste diverse esperienze del tempo storico e sul legato della modernità che l’uomo contemporaneo non sa fare proprio, trovandosi in una vera e propria *impasse*¹¹.

Analogie impossibili

Ma lasciando da parte, per il momento, questioni apparentemente così lontane dalla domanda che ci siamo posti all’inizio, relativa al concetto di epoca applicato al post-epidemia da covid-19, si può provare a dire qualcosa su una strada che è stata battuta precocemente da molti fin dalle prime settimane della pandemia: l’analogia con altri fenomeni, strada impervia come si vedrà, vicolo cieco senza dubbio, ma da cui si potrà trarre un insegnamento. La scelta stessa degli eventi che avrebbero causato la rottura di un vecchio mondo per indurre la gestazione di uno nuovo è come minimo imbarazzante, per la sua arbitrarietà; si tratta in fondo di pescare a caso nella immensa cesta degli eventi storici. I passaggi di tempo, di epoca, si danno a diversi livelli, e, a seconda del livello a cui si collocano, si può cercare di valutarne, con una ricerca specifica, il raggio di

10 H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune. 26 mars 1871*, La fabrique éditions, Paris 2018 [Callimard, 1965], pp. 92-93.

11 Del resto, tutti i concetti di epoca, rispondendo a strategie politiche, legate a gruppi socio-culturali, sono sempre stati contestabili, e così la stessa modernità, come epoca dotata di una propria specifica temporalità, è stata negata dai teorici della secolarizzazione. Si veda, ad esempio, il dibattito sulla legittimità del moderno, per riprendere il titolo di un’opera di Hans Blumenberg, in polemica con le tesi di Karl Löwith.